

>>>> editoriale

Coscienza

>>>> Luigi Covatta

Quando i vescovi italiani subirono l'approvazione in Parlamento della legge Fortuna, per sanare il *vulnus* si rivolsero al popolo. Persero, ma perseverarono. Tanto che sempre al popolo chiesero, sette anni dopo, di annullare la legge sull'aborto: e persero di nuovo. Se la Chiesa fosse un partito, sarebbe stato un disastro. Ed in effetti allora cominciò il disastro di quello che era il partito della Chiesa italiana. Ma la Chiesa non è un partito: per cui nella anomala partita doppia che misura l'efficacia di un'azione pastorale ebbe modo di capitalizzare anche la sconfitta dei vescovi italiani.

Innanzitutto perché, col referendum, essi avevano promosso un grande dibattito pubblico sull'evoluzione dell'istituto matrimoniale e sul dramma dell'aborto: magari per scoprire che su alcuni temi Norberto Bobbio la pensava come loro, mentre su altri non la pensava come loro Raniero La Valle. E poi perché, avendo perso il referendum, la Chiesa italiana ebbe l'opportunità da un lato di conoscere meglio gli orientamenti del proprio gregge, e dall'altro di rinfrescare la propria dottrina sulla distinzione fra reato e peccato (che del resto, come opportunamente ci ricorda nelle pagine che seguono Edoardo Crisafulli, non era poi così antica e radicata).

Comunque né Paolo VI, e neanche il Papa polacco, si sognarono mai di immischiarsi nelle *technicalities* del diritto parlamentare. Forse perché pensavano che in Parlamento le loro posizioni erano ben presidiate dalla Dc. Ma anche perché nutrivano fiducia nella logica di mediazione che è la bussola del parlamentarismo: una logica grazie alla quale - e grazie soprattutto a parlamentari come Livio Labor, Adriano Ossicini e Giglia Tedesco, che non avevano bisogno del voto segreto per far valere le loro opinioni - la legge 194 alla fine non piacque ai vescovi, ma non piacque neanche a Marco Pannella.

La Chiesa non è un partito, dunque: ma troppo a lungo la Chiesa italiana si era identificata proprio con un partito, come scrisse Gianni Baget Bozzo quando quel ciclo si concluse. Egli temeva che - finita la Dc - la Chiesa italiana non capisse di non poter più "essere fatta di precetti e di autorità", se non altro perché "la società complessa della tecnologia non chiede

alla Chiesa un ruolo politico e un'impossibile sintesi dei saperi", ma semmai sfida "la capacità della Chiesa di dire il suo messaggio di liberazione dell'uomo interiore".

Quella di Baget Bozzo tuttavia restò una *vox clamantis* nel deserto creato in seno al mondo cattolico italiano dalla scomparsa della Dc: un deserto che venne invece baldanzosamente occupato da Ruini e dalle sue truppe (compresa la legione straniera degli "atei devoti"). Per cui finì che la Chiesa italiana, invece di imparare a fare *senza* la Dc, si esercitò a fare *come* la Dc: a sostituirsi cioè al partito cattolico nell'interloquire - piuttosto che con il popolo - con il Parlamento per indirizzare precetti ed imporre autorità, facendo proprie le pratiche lobbistiche nel frattempo venute di moda. Fino a difendere con la tattica passiva dell'astensionismo, nel 2005, quei principi che trent'anni prima aveva affidato alla partecipazione attiva del popolo cristiano.

Se poi al termine di questa deriva capita - nello stesso giorno in cui Papa Francesco vola a Cuba per incontrare il Patriarca di Mosca sotto gli occhi di Raoul Castro - che il cardinal Bagnasco si riduca a piatire dal presidente del Senato qualche voto segreto (istituto emblematico delle prime Repubbliche molto più del "posto fisso"), forse si capisce anche perché fin dal 1978 il Papa non è più italiano: come ricordava il mese scorso su queste colonne Gennaro Acquaviva, introducendo un tema che non smetteremo di sviluppare nei prossimi numeri della rivista, anche in considerazione delle ricadute che ne derivano sulla nostra stessa identità nazionale.

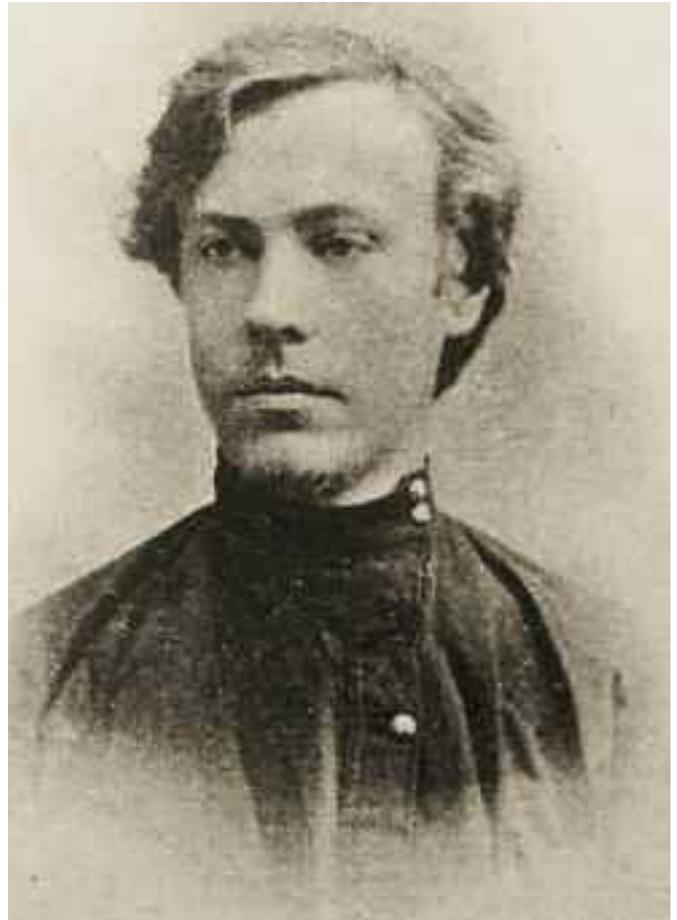
Ma torniamo alla *parva materia* delle "unioni civili". Non è solo Bagnasco a rivendicare la tutela della "libertà di coscienza" dei parlamentari. Ci si mette anche Grillo, che nel garantirla ai suoi avatar li getta peraltro nel panico (forse perché temono di beccarsi comunque una multa, o perché non si sentono ancora in grado di mettere la testa fuori dalla scatoletta di tonno che dovevano aprire): così come del resto getta nel cestino la democrazia diretta, la trasparenza ed il mandato imperativo.

Al Movimento 5 stelle in questo numero dedichiamo un ampio dossier, nel quale però, per ragioni di tempo, non abbiamo

potuto commentare l'ultimo decalogo della Casaleggio&Associati. Domenico Cacopardo, che più avanti documenta il nullismo della giunta Pizzarotti, vi ha colto la violazione, oltre che dell'articolo 67 della Costituzione, anche di due articoli del Codice penale - il 610 (violenza privata) ed il 629 (estorsione) - e lo ha fatto presente ai Procuratori della Repubblica di Roma e di Milano con un esposto-denuncia pubblicato su *Italia Oggi*. Sarà interessante vedere se i destinatari apriranno un fascicolo, visto che a Napoli si procede contro Berlusconi per molto meno. Ma è lecito dubitare della sensibilità delle Procure per la tutela delle libertà politiche. Non resta che confidare, per una volta, nella giustizia civile: la quale, quando la norma verrà applicata, dovrà verificare la correttezza delle procedure seguite per comminare la sanzione. E se, come è prevedibile, si perderà fra non-statuti, votazioni on line e anonimato dello "staff di Beppe Grillo", potrebbe perfino darsi che la magistratura ci risarcisca dei danni prodotti vent'anni fa alla democrazia italiana di cui di seguito parla Zeffiro Ciuffoletti recensendo *Novantatrè* di Mattia Feltri.

Meglio comunque risparmiare alla magistratura l'ennesima supplenza, e fare nostro l'interrogativo che ci propone Paolo Becchi (che da queste colonne annuncia e motiva le sue dimissioni dal movimento di Grillo): "Se il M5s dovesse governare il paese, verranno applicati agli avversari politici gli stessi metodi che sono stati riservati agli oppositori interni?". Non è un interrogativo da poco, ed è tale da giustificare una nuova *conventio ad excludendum*, anche in vista dei ballottaggi per l'elezione dei sindaci delle principali città italiane. Se non altro per piantare un paletto in grado di delimitare un campo di gara che - come ci spiega Stefano Rolando a proposito di Milano - sembra al momento privo di punti di riferimento, e che in alcuni casi fa venire in mente il Regolamento della Regia Marina borbonica: "*Tutte chille ca stann'a ddritta vann' a mmanca e tutte chille ca stann'a mmanca vann' a ddritta*".

Il capovero di questa norma, peraltro, era "*Facite ammuina*": e con tutto il rispetto che si deve agli ex collaboratori di Formigoni, Amato e Rutelli è difficile che dall'*ammuina* emerga un nuovo e più stabile sistema politico. Altrettanto difficile, d'altra parte, è che la crisi della seconda Repubblica italiana trovi soluzione appoggiandosi ancora una volta al "vincolo esterno" rappresentato dall'Unione europea, come spesso sostengono illustri e meno illustri rottamati: perché anche sotto il cielo di Bruxelles la confusione è grande (e quindi, con buona pace dei maoisti fuori tempo che pure non mancano, è tutt'altro che eccellente).



È una confusione che ha certamente motivi oggettivi: la volatilità dei mercati, la guerra in Medio Oriente, la frenata dei Brics, magari anche il riscaldamento globale. Ma ha soprattutto motivi soggettivi, cioè derivanti dalla leggerezza dei soggetti politici che guidano l'Unione: basta vedere quanti muri stanno costruendo gli eredi di Palme, Kreisky e Mitterrand per rabbrivire sulle sorti del socialismo europeo (e non è che gli eredi di Kohl, di Giscard e della Thatcher stiano facendo molto meglio).

Fa bene quindi Renzi a denunciare che l'Europa sta perdendo la sua anima (e sbagliano quanti confondono questa denuncia con le pur legittime recriminazioni sul *bail in* e sulla flessibilità). E farebbe bene anche a dichiarare che è innanzitutto su questi temi che sarebbe auspicabile sollecitare la coscienza di parlamentari che si scannano sulla *stepchild adoption* mentre in Europa ci sono migliaia di bambini siriani senza padre né madre: altrimenti certa "libertà di coscienza" rischierà di essere definita anch'essa con le parole di Madame Rolland.